

ASANTE ISMANI

di Roberta Di Rosa

Siamo partiti il 29 luglio, alcuni di noi appena dopo l'uscita del lavoro, che quest'anno più di tanti altri sembrava non volerci lasciare andare.

Gruppo in partenza: dodici persone, variamente "assortite", conosciute per lo più negli incontri di preparazione al viaggio.

Diverse età, diverse professioni, diverse storie di vita; denominatore comune: la decisione e la voglia di andare incontro ad una esperienza importante.

Viaggio lungo, siamo arrivati alla Missione dopo tre giorni di viaggio, tra autobus, aerei, scali tecnici e tappe varie.

Siamo arrivati la sera, nel buio si vedeva solo qualche lampada a petrolio accesa sulla soglia di capanne lungo la strada e poi le luci della Missione, dove ci aspettavano tutti, ragazze, suore, amici, davanti il cancello e per accoglierci cantando "Karibu, Karibu wageni wetu" - Benvenuti ospiti nostri – e ballando intorno a noi, questi bianchi scesi dal pulmino a noleggio, sfatti dai 700 km di viaggio e stralunati per tutte le cose nuove di cui gli occhi avevano già fatto incetta per strada durante tutto il giorno.

Ballando ci hanno accompagnato a cena, forse un po' inteneriti dalle nostre facce confuse, che riflettevano sentimenti che andavano dalla commozione per l'accoglienza e all'incredulità che tutta quella festa fosse proprio per noi. Due chiacchiere dopo cena con P. Angelo e P. Luigi, un giro fuori dalla Missione per vedere la chiesa sotto le stelle africane... e una rapida collocazione nelle nostre stanzette, giusto il tempo di sistemare due cose prima che si staccasse il generatore e si restasse senza energia elettrica.

Non ci siamo concessi grandi periodi di adattamento... l'indomani ci aspettavano già quaranta bambini con le loro famiglie, per iniziare il giro di verifica delle adozioni a distanza per cui subito pronti!

Tre persone per le foto e la consegna dei pacchi ai bambini, quattro al magazzino a preparare i materiali da distribuire, qualcuno in cucina per dare una mano a chi doveva di colpo nutrire quindici persone invece che due, qualcuno al cantiere, per vedere i lavori fatti nel corso dell'anno, e iniziare a dare una mano per mandare avanti il progetto e la costruzione della casa per i bambini.

La prima domenica si festeggiava nella chiesa di Ismani la festa del ringraziamento, dopo il raccolto. Nonostante il raccolto di quest'anno fosse scarso, e tutti fossero preoccupati al pensiero di doversi procurare altrove il necessario per la semina e per l'alimentazione, hanno festeggiato lo stesso, in modo sincero, gioioso, per quello che comunque avevano avuto e per il fatto di essere comunque lì insieme, figli di uno stesso Padre, accomunati non solo dalla povertà o dai problemi, ma anche e soprattutto dalla fiducia in Lui.

Anche nei villaggi, dove andavamo per visitare i bambini adottati a distanza, partecipavamo alla Messa che il sacerdote mensilmente celebra nelle comunità. Abbiamo visto chiese di tutti i tipi, alcune belle, nuove, in cemento, altre in pietra, altre di fango, con il tetto di paglia, e in tutte la cosa per noi più nuova era la partecipazione, il desiderio, l'attesa con cui aspettavano questo appuntamento mensile, la fila ordinata e silenziosa delle persone per le confessioni, i canti e le danze per l'offertorio, quando veniva da chiedersi veramente cosa potessero offrire, persone

senza scarpe, con i vestiti laceri, che si alzavano e andavano a depositare ai piedi dell'altare quello che potevano.

Volta per volta ci hanno chiesto di presentarci al termine della Messa, uno per uno, con la traduzione di P. Luigi, per conoscerci e cogliere, dalle poche parole che riuscivamo a dire per l'emozione del momento, chi eravamo, cosa facevamo lì, e a ringraziarci comunque per il solo fatto di essere venuti a condividere un pezzettino minuscolo della loro vita quotidiana.

E i bambini, dentro le chiese, a centinaia o a decine, di tutte le età, ma sempre in silenzio, con un senso del sacro che da noi si stenta anche solo ad immaginare, pronti poi una volta fuori a scatenarsi in una animatissima partita di calcio con i wazungu (i bianchi) o in una passeggiata per farci esplorare i loro territori, e a assediarci per una caramella, un palloncino, una penna o una matita.

Momenti sereni, momenti forti, di incredulità, di rabbia, quasi, come quando abbiamo visto arrivare alla Missione alle tre del pomeriggio una mamma con una bambina legata sulla schiena, che arrivava a piedi da un villaggio lontano, era partita alle sei del mattino... portava la sua bambina perché l'aiutassimo con le adozioni, ma non aveva neanche la forza di raccontare la sua storia; era magra e stanca, la bambina non reagiva nemmeno di fronte al riso e alle banane, ed era tutta pelle, ossa e pancione: pesava sette chili e aveva due anni. Dopo un litro d'acqua e un piatto di riso la mamma inizia piano piano a raccontare: ha ventitré anni, il padre della bambina era morto da qualche mese, lasciandola senza niente, nemmeno una casa, lei veniva da una città troppo lontana per tornare indietro, mangiava quando qualcuno del villaggio la invitava a casa sua.

Sono rimaste poi alla Missione, affidate alle cure della nostra dottoressa, e già la sera della nostra partenza, dopo quindici giorni di cure, Susana, la bambina, seguiva il ritmo della musica e pur non camminando, sorrideva e accennava movimenti di ballo in braccio a noi. Ma è difficile dimenticare una bambina con gli occhioni grandi e con ossicini esili che non riesce a mangiare, che non conosce lo zucchero, che prende a uno ad uno i chicchi di riso.

È andata avanti così, giorno per giorno, la nostra esperienza, e i giorni di lavoro alla missione si sono alternati a quelli nei villaggi, dove un gruppetto andava per il giro delle adozioni, a qualche scappata in città per piccole spese e per respirare un po' di consumismo e di smog, dopo tutto l'ossigeno e la libertà dell'altipiano.

Ma per quanto mantenessimo questi contatti con la "civiltà", che fatica al ritorno!!! Gli ultimi giorni del mese, trascorsi a Dar Es Salaam ci hanno forse aiutato a riprendere i contatti con una vita fatta di interruttori per accendere e spegnere la luce, di cucine a gas, di macchine a cui fare attenzione prima di attraversare una strada, di rumori e confusione, di gelati e di telefonini, di spiagge e di mare, di negozi e di ristoranti.

Cosa resta di questo viaggio? Sicuramente più a noi di loro che a loro di noi. A me personalmente il senso di gratitudine per come mi hanno accolto, sopportato le mie difficoltà a capire e farmi capire, per come hanno riso con me e per la fiducia con la quale mi hanno raccontato le loro storie, per le poche loro fatiche che sono riuscita a condividere e per tutte quelle che mi hanno risparmiato affettuosamente.

Ancora una volta, posso solo dire asante, grazie, per il privilegio di vivere questi giorni, e per i frutti che nella mia vita non cessano mai di arrivare, portati dall'esempio della loro forza e della loro fede nel futuro.